

SCARCERAZIONI PER DECORRENZA DEI TERMINI

Maxi processi, mini tribunali

Sebbene trattata senza particolare rilievo dalla stampa nei giorni scorsi, non merita di passare sotto una cortina di rassegnata indifferenza la notizia dell'avvenuta liberazione, a Bari, per decorrenza dei termini di custodia preventiva, di 21 imputati appartenenti al «clan Strisciuglio», già condannati in primo grado per reati di stampo mafioso a pene detentive inferiori ai 10 anni. Tanto più che, com'è probabile, ulteriori scarcerazioni potranno seguire entro i prossimi sei mesi, nei confronti di altri imputati già condannati nel medesimo processo a pene superiori ai 10 anni.

La circostanza che, a 15 mesi dalla conclusione del giudizio di primo grado relativo al maxi processo «Eclissi» (celebratosi con rito abbreviato contro 160 imputati, di cui 150 condannati, di fronte al Gup di Bari) la relativa sentenza non sia stata depositata desta certamente sconcerto, e suscita non lievi interrogativi. Sconcerto e interrogativi che non si attenuano di fronte all'ampia stima professionale di cui, a quanto risulta, gode il giudice responsabile del mancato deposito, ancora nei mesi scorsi valutato dal Csm come magistrato di «elevata laboriosità», in occasione di una recente promozione, sebbene già fosse trascorso vanamente un anno da quel giudizio. Infatti, se questo è vero (come sembra attestare anche un equilibrato documento emesso dagli avvocati della Camera penale barese), se cioè non si tratta del «solito» magistrato negligente o neghittoso, allora la questione è ancora più grave. Perché chiama in causa, al di là del grado di impegno del singolo magistrato, alcuni problemi di fondo del nostro sistema processuale penale, in rapporto al fenomeno dei maxi processi per delitti di criminalità organizzata.

Talora si è osservato, in proposito, che simili inconvenienti non si verificherebbero se gli uffici del pubblico ministero non impostassero processi di grandi dimensioni, con centinaia di imputati, ed

invece li frazionassero in tanti separati procedimenti. Obiezione antica, ma non attendibile — a parte l'esigenza di una valutazione unitaria delle prove — almeno di fronte alle attuali carenti strutture degli apparati giudiziari. Se infatti, schematizzando, un processo destinato per sua natura a coinvolgere 160 imputati (e, se tanti sono, il pm non può certo fingere di non accorgersene) venisse frazionato, per esempio, in 10 processi ciascuno con 16 imputati, non ci sarebbero quasi mai né i magistrati, né i cancellieri, né le aule sufficienti per celebrarli in contemporanea. E, d'altro canto, se i 10 processi così separati andassero a giudizio l'uno dopo l'altro, differiti nel tempo, sarebbe pressoché certa la scadenza dei termini di prescrizione con riguardo a quelli celebrati

neo a restringerne l'ambito di incidenza.

Per esempio, in un caso come quello di Bari, di fronte alla complessità del processo ed alla quantità enorme degli atti, il giudice competente a redigere la sentenza avrebbe dovuto essere subito esonerato dalle altre incombenze giudiziarie. E, qualora il ridotto organico dell'ufficio Gip-Gup di Bari non lo avesse consentito, il dirigente di tale ufficio avrebbe dovuto informarne il presidente del tribunale, e quindi anche il presidente della corte d'appello, al fine di ottenere l'applicazione provvisoria di altri magistrati. Esiste, infatti, un preciso dovere di vigilanza e di organizzazione, proprio dei capi degli uffici, anche se non sempre gli stessi ne hanno la compiuta consapevolezza.

Su questo e su altri aspetti del concre-



La liberazione di sospetti mafiosi prima della sentenza, come è successo a Bari, è frutto della cronica mancanza di personale e della cattiva organizzazione degli uffici giudiziari

successivamente al primo.

In realtà, il problema nasce non tanto dalla dimensione dei processi, quanto dalla dimensione delle associazioni criminali, di cui i processi finiscono per essere un inevitabile riflesso. Ed allora, posto che nel nostro sistema non può ammettersi alcuna forma di esecuzione anticipata della sentenza di condanna non ancora definitiva (almeno finché nella nostra costituzione, a differenza di altri Paesi, la presunzione di non colpevolezza dell'imputato sarà dichiarata operante «sino alla condanna definitiva»), il rischio della scarcerazione di imputati detenuti, ancorché già condannati, dovrà essere fronteggiato soprattutto sul piano della organizzazione giudiziaria, a parte qualche eventuale ritocco normativo ido-

to funzionamento degli uffici giudiziari sarà bene che si soffermi il Csm, quando tra breve sarà chiamato ad esaminare la vicenda barese, anche allo scopo di dettare rigorose direttive sul piano organizzativo. Ma, nel contempo, dovrà anche essere sollevato con forza in sede politica il problema delle piante organiche di molti uffici giudiziari (spesso sottodimensionate rispetto alle esigenze pratiche, come a Bari), che risulta evidentemente connesso all'annosa questione della riforma della geografia delle circoscrizioni dei tribunali. Un problema urgente, che purtroppo però nessun ministro ha mai avuto la capacità di risolvere. E tuttavia, se non verrà risolto, episodi come quello delle scarcerazioni di Bari rischiano di essere sempre più frequenti.